

RIFLESSI ECONOMICI E SOCIALI DELLA MAFIA SICILIANA

SOMMARIO: 1. L'espressione « mafia ». — 2. Il gabellotto nel latifondo siciliano. — 3. Mafia e unità d'Italia. — 4. L'agricoltura siciliana. — 5. I contadini. — 6. Illusioni della piccola proprietà. — 7. La mafia in città. — 8. Attività cittadine della mafia. — 9. Come debellare la mafia.

1. — Fenomeni del tutto particolari, quale quello della *camorra* napoletana, dei *mazzieri* pugliesi, del *brigantaggio* in Sardegna, della *mafia* in Sicilia e nelle diramazioni calabresi, ecc..., caratterizzano ancora oggi e anzi sono alla base della vita sociale nella depressione dell'area del sud Italia. Sofferamoci qui sulla mafia siciliana di cui tanto s'è detto, nonchè vivacemente scritto, soprattutto in merito ai suoi aspetti politici, sociali e giudiziari, non certo però approfondendo il punto di vista economico che, a nostro avviso, è alle basi del problema in questione.

L'espressione « mafia » fu introdotta nel linguaggio comune nella prima metà dell'Ottocento, esattamente nel 1862, ad opera di Giovanni Mosca, il quale, venuto in Sicilia al seguito di Giuseppe Garibaldi, raffigurò in una sua famosa commedia « *Li mafusi di la Vicaria* » la malavita siciliana — che s'era prodigata per l'unità d'Italia — come una onorata società, baldanzosa e sentimentale, quasi a riflettere, scrive l'etnologo Giuseppe Pitrè, lo splendore delle bellezze, generalmente femminili, che colpiscono all'occhio.

In verità, però, il fenomeno mafioso ha origini ben più remote; precisamente risale al Medio Evo feudale per significare la prestanza di alcuni elementi del luogo nel sostituirsi al difetto dei pubblici poteri in favore degli interessi dominanti.

Agli inizi del feudalesimo e per lungo tempo la mafia rappresentò lo strumento di difesa e insieme di potere al servizio della grande proprietà fondiaria latifondista. E poichè la zona del latifondo s'estendeva prevalentemente nell'area occidentale e centrale dell'Isola (le province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta ed Enna), il fenomeno della mafia esclude le province orientali del versante ionico, al limite dei fiumi Imera settentrionale e Salso o Imera meridionale, alle quali fu invece

consentita, grazie al privilegio climatico ed alla particolare vocazione per le colture pregiate, la coltivazione dei prodotti agrumicoli e orticoli di maggiore rendimento economico e nel contempo di più appropriato assetto sociale.

Mancando l'autorevolezza di uno Stato che garantisse ufficialmente i diritti della collettività, il potere feudale — vale a dire i grossi proprietari terrieri della Sicilia occidentale e centrale, quasi sempre residenti lontano dai loro vasti possedimenti, nei maggiori centri urbani del Sud (Palermo e Napoli), ovvero perfino nelle grandi metropoli europee (Parigi e Londra) — si creò tutta per sé una scorta che gli desse la forza del dominio, così nei rapporti politici e amministrativi dello Stato, come ai fini dello assoggettamento delle classi contadine. Appunto da tale scorta di potere feudale trasse origine nelle province occidentali e centrali dell'Isola la mafia di cui tanto ora si parla ma senza il necessario e approfondito esame economico.

2. — Evidentemente gli investiti della carica mafiosa, consci delle mansioni loro affidate, non rimasero a lungo i servi fedeli ai padroni; a poco a poco essi presero coraggio, attribuendosi nuovi compiti di diversa entità e di maggiore rilievo in quanto si arrivò alla sostituzione dei proprietari assenti e assenteisti cui del resto premeva soprattutto avere assicurato almeno il prestigio del privilegio baronale. Cosicché, senza per il momento mancare alle apparenti forme di devozione padronale, i guardiani di un tempo divennero i conduttori effettivi dell'attività agricola nel latifondo, imponendosi perfino con atteggiamenti di criminalità.

Non si dica che in effetti i mafiosi esercitassero azioni criminose per gusto di delinquenza; tutt'altro, ma solo per darsi la forza del potere impegnandosi di assumerlo al fine di garantire giustizia nell'onorata società, in difesa dei deboli e dell'onore personale nonché familiare. Il tribunale della mafia applicò con fermezza perfino criminale le proprie leggi punitive, improntate al rispetto dell'onore.

I padroni si accontentarono semplicemente dell'ossequio baronale che gli esponenti della loro guardia mafiosa si prodigavano di tributare, soprattutto imponendo il rispetto servile delle masse contadine nelle rare occasioni di qualche visita di prestigio feudale. Per tutto il resto la pro-

prietà lasciò correre attribuendo maggiori e sempre crescenti poteri ai capi mafiosi.

Ciò spiega perchè più tardi l'esercizio della attività agricola passò necessariamente dalle mani dei padroni a quelle dei loro guardiani mafiosi, i quali così divennero *affittuari* delle terre, come tali detti *gabelotti*, impegnati a pagare un prezzo di affitto, in natura o in moneta a seconda dei patti contrattuali, per l'uso della terra da essi praticamente coltivata grazie al dominio di padronanza esercitato sui contadini; successivamente ottennero di potere acquistare a poco prezzo le terre già godute in affitto.

Padroni e gabelotti rimasero legati nella attività agricola latifondistica: i primi perchè attratti dal beneficio fondiario — non molto in verità — che riuscivano ad ottenere dalla compiacenza dei gabelotti fin quando questi non divennero esigenti al punto da pretendere la vendita delle terre loro affidate, ma soprattutto attaccati all'apparente prestigio feudale; gli astuti e intraprendenti gabelotti perchè ansiosi di volgere a loro profitto l'esercizio dell'impresa agricola da essi condotta con una certa abilità imprenditoriale, particolarmente sfruttando la sottomissione dei contadini.

3. — Ecco perchè al momento in cui si parlò dell'unità politica dell'Italia la forza dei gabelotti mafiosi apparve collegata e saldamente legata a quella dei proprietari latifondisti. Gli uni e gli altri — mal sopportando le promesse, arrivate forse troppo tardi, che il Borbone aveva fatto ai contadini nella speranza di salvare il suo regno, offrendo loro, in virtù di una legge sulla *enfiteusi*, l'agognato possesso della terra — si schierarono in favore della politica del Cavour per accelerare la annessione del Sud al Piemonte.

Da allora la mafia si attribuì anche le funzioni di salvaguardia dello Stato italiano, e come tale divenne arma elettorale dei governanti. Agli esponenti mafiosi vennero concessi molti favori, perfino qualche volta l'impunità per le loro attività criminose, quasi per ripagarli dei servizi resi ai rappresentanti governativi degli interessi di parte preponderante nello Stato. Non si possono ignorare i contatti isolani fra politica e mafia, così all'epoca delle elezioni col sistema del collegio uninominale, affidate nonchè condotte dalle prefetture della pubblica amministrazione, come

successivamente nelle consultazioni elettorali a suffragio universale, dirette dai partiti politici nazionali, epperò dall'arbitrio degli interessi dominanti.

4. — Ad essere sinceri, la sostituzione del gabellotto, agricoltore intraprendente e in un certo senso attivo, contribuì a sollevare le sorti dell'agricoltura latifondista del tempo che l'abulia dei proprietari latifondisti aveva infossato. Evidentemente non si trattò di conquista sociale delle classi contadine, le quali anzi vennero maggiormente soffocate dalle violenze del gabellotto interessato a trarre lautì guadagni ai danni del salario, bensì della possibilità economica di mettere almeno in mani esperte il possesso delle terre, senza perciò cadere nella demagogia già prospettata dalla reazione borbonica dello spezzettamento enfiteutico del latifondo.

Così facendo il gabellotto arrestò la soluzione economica del problema agricolo siciliano al suo personale intervento, senza comunque estendersi alle conquiste del progresso economico incalzante. Tale infatti rimarrà in seguito l'agricoltura siciliana, se non pure peggiorata in conseguenza delle demagogiche ventate europee del dopo guerra 1914-18 d'ordine sociale in favore della sostituzione della piccola proprietà contadina al latifondo.

D'accordo che la presenza dei grossi proprietari assenteisti, tutt'altro che interessati a migliorare, come altrove in Italia e in Europa, l'organizzazione tecnico-economica dell'agricoltura era nociva al progresso stesso; ma illudersi che la spartizione delle terre ai contadini potesse essere il mezzo efficace per imprimere al progresso le vie del successo non era di certo un rimedio valido e appropriato. Ce ne accorgiamo proprio oggi che è dato constatare gli effetti nefasti del frazionamento patologico della proprietà; infatti, la spartizione del latifondo di un tempo ha annullato le condizioni sufficienti e necessarie per arrivare alla organizzazione economica dell'impresa agricola.

In altri termini, la piccola proprietà contadina, che ha tolto di mezzo il proprietario del latifondo, nello stesso tempo condannando le sia pur limitate benemerienze imprenditoriali del gabellotto, non ha risolto il problema economico dell'agricoltura e non ha dato neppure risultati efficaci ai fini del problema sociale dei contadini. Il problema di fondo

dell'agricoltura non può avere che una ed una sola soluzione: l'organizzazione dell'impresa agricola idonea a realizzare la più efficiente combinazione dei fattori della produzione (1).

5. — E' vero che i contadini, oppressi dapprima dal dominio padronale assenteista e da quello mafioso dei gabellotti, intenti a volgere a proprio vantaggio il sudore dei lavoratori unitamente alla appropriazione della rendita fondiaria o dominicale, hanno finalmente raggiunto il secolare sogno sociale di divenire proprietari della terra, così illudendosi di dedicare le proprie fatiche esclusivamente al beneficio della propria persona e della famiglia; ma ciò non significa che tale faticosa conquista li abbia pienamente soddisfatti: li ha soltanto ingannati. Ecco perchè oggi i contadini, accorgendosi dell'errore che li ha illusi mettendoli in serie difficoltà, abbandonano disperatamente la terra matrigna che è stata data loro in dono.

La proprietà di piccole unità poderali non ha senso economico per la buona organizzazione dell'impresa agricola moderna, perchè l'essenza del problema economico dell'agricoltura non consiste tanto nell'esercitare il diritto del possesso terriero quanto nelle possibilità di usare la terra stessa quale efficiente fattore di produzione nella combinazione di impresa cui partecipano in piena armonia economica, e quindi con risultati positivi, gli altri fattori: lavoro, capitale e abilità imprenditoriale, sia privata, sia pubblica.

Il che val dire che nella società moderna, in cui il progresso s'impone attraverso l'organizzazione sempre più specializzata della *divisione dei compiti sociali*, pretendere che il lavoratore qualificato nelle prestazioni del fattore lavoro si assuma contemporaneamente anche il compito della fornitura dei beni capitali e quello dell'organizzazione imprenditoriale è un assurdo che non ammette giustificazione. Il contadino deve partecipare all'impresa agricola apportandovi le proprie e sempre più affinate qualità di lavoro specializzato, senza perciò preoccuparsi dell'organizzazione produttiva che invece è di spettanza dell'imprenditore all'uopo addestrato. In altri termini, la combinazione di impresa dev'essere armo-

(1) GIUSEPPE FRISELLA VELLA, *Vecchio e nuovo indirizzo dell'economia agraria*, in « Annali della Facoltà di Agraria » dell'Università di Palermo, 1950 - Vol. I.

nia di collaborazione dei singoli a vari compiti di specializzazione, ivi compreso l'intervento pubblico. E' appunto questa l'essenza vera del problema economico della produzione, quindi, anche dell'agricoltura: divisione sociale privata e pubblica sempre più specializzata dei compiti di produzione per il fine della massima efficienza tecnica ed economica dell'impresa!

Così essendo l'agricoltura siciliana è rimasta bloccata in un vicolo cieco in attesa di una soluzione che la metta finalmente sulla giusta strada. Chiusa ai progressi dell'organizzazione imprenditoriale, essa oggi da un lato manca delle menti direttive che in passato le erano venute in un certo senso dalla intraprendenza dei gabellotti; dall'altro non sa come liberarsi dalla odierna demagogia dello spezzettamento patologico della proprietà fondiaria, causa delle difficoltà che in atto si oppongono al buon andamento economico dell'attività agricola.

6. — Non v'è dubbio che gli attacchi alla grande proprietà terriera assenteista e altresì ai privilegi soverchiosi riconosciuti ai luogotenenti mafiosi di quest'ultima hanno contribuito a liberare i contadini così dall'assoggettamento padronale, come dallo sfruttamento soverchioso dei gabellotti. E' certo però che i contadini, finalmente liberati dalle oppressioni, sono ora in preda allo sconforto della disperazione, in ogni caso male peggiore di quello che è stato allontanato, perchè appunto incapaci di assumere personalmente le funzioni imprenditoriali, sia dell'organizzazione tecnica, sia delle difficili quanto complesse esigenze commerciali per la conquista dei mercati di vendita dei prodotti agricoli.

Ripetiamo, oggi i contadini non sorridono affatto al dono della proprietà terriera; fuggono atterriti verso altri lidi, abbandonando l'azienda priva di efficienza economica nella quale sono stati immessi con grande solennità sociale. Il possesso della terra non li attrae come un tempo perchè hanno potuto constatare per esperienza vissuta l'impossibilità di trovare nell'agricoltura — lasciata priva delle necessarie riforme di ammodernamento tecnologico e commerciale, quindi tenuta lontana dalle moderne dimensioni aziendali — le condizioni soddisfacenti che invece è dato riscontrare nei settori collaterali delle industrie manifatturiere, del commercio, dei trasporti e dei vari servizi terziari dalle aree avanzate, del paese stesso e dell'estero.

Le campagne siciliane — e con queste diciamo tutte le terre dell'area agricola del sud-Italia — si spopolano perchè è venuto a mancare l'imprenditore capace e attivo!

Senza dubbio — vogliamo qui sottolineare — non saremmo arrivati a tanto se il vecchio proprietario latifondista avesse mantenuto integra l'area dei suoi vasti possedimenti senza farsi sorprendere dall'abulia dell'assenteismo; se si fosse seriamente preparato ad assumere le funzioni tecniche ed economiche dell'imprenditore specializzato nell'attività agromonica e in quella commerciale dei tempi moderni. Ma, purtroppo, il fato ha voluto che l'assenteismo dei latifondisti, degenerato nello scardinamento delle famiglie baronali, non trovasse nella persona del gabellotto la figura ideale dell'imprenditore aperto alle sollecite novità del progresso tecnico e commerciale, in ogni caso disposto ad assecondare le giuste aspirazioni sociali dei contadini. Di conseguenza l'agricoltura locale si è dovuta piegare alla crisi di un crescente declino.

Il predominio della mafia, in un primo tempo esercitato nell'interesse e per conto dei proprietari latifondisti attraverso l'affitto delle terre concesse al gabellotto, a poco a poco è apparso più esigente arrivando da un lato alla imposizione della vendita dei feudi a basso prezzo, per meglio dire alla espropriazione in favore dei gabellotti stessi sempre più paghi della loro potenza; dall'altro lato al dominio soverchioso sui contadini. Specialmente grazie agli appoggi e alle impunità concesse alla mafia dallo Stato italiano — interessato a non sollevare l'essenza di fondo del problema agricolo nell'insieme dell'economia italiana dominata dal separatismo delle concessioni protezioniste alle nascenti industrie della penisola — l'agricoltura siciliana si è dovuta arrestare al ristagno della depressione economica e sociale.

Siamo ora in attesa della sostanziale riforma dell'agricoltura isolana, riforma che sia in grado di mettere in chiaro le posizioni delle singole componenti dell'attività imprenditoriale, epperò l'armonia rigorosamente economica delle medesime.

7. — Come si vede, la figura del gabellotto, quale essa è apparsa in origine, è ormai sparita nel suo vecchio crisma sociale, o meglio si è profondamente trasformata. Lo spezzettamento della grande proprietà feudataria, avendo ceduto alla formazione demagogica della piccola pro-

prietà contadina, ha messo al bando il gabellotto mafioso, il quale pertanto è stato costretto ad intraprendere nuove attività nelle quali esprimere le proprie vantate attitudini imprenditoriali; è andato in città ove gli sono state offerte condizioni più agevoli onde adempiere all'impegno delle proprie doti speculative, già sperimentate in campagna.

Evidentemente, spostandosi in città il gabellotto d'un tempo ha portato con sé gli stessi metodi di violenza mafiosa già usati nella campagna. Li ha anzi esasperati fino ad una più spinta quanto raffinata criminalità già messa in pratica nelle lontane terre d'America, in un mondo effervescente e attivo ove s'era rifugiata, alla fine del secolo, una larga schiera di emigrati siciliani mantenendo i contatti con la patria d'origine. L'intervento militare americano in Europa in occasione dell'ultima guerra mondiale trasse appunto vantaggio dai collegamenti mafiosi delle due sponde, rispettivamente d'oltremare e mediterranea.

Sarebbe stato difficile, anzi impossibile, alla mafia trasferita in città inserirsi negli affari con la prudenza e la gradualità proprie d'ogni normale evoluzione; donde la necessità di imporsi con tutti i mezzi, perfino illeciti e criminali.

8. — S'intende che solo pochi settori di lavoro la città ha potuto offrire alla mafia irrequieta quanto ansiosa di rapidi successi. Mancando nell'Isola le industrie inserite nonchè consolidate in Italia in un secolo di sola unità politica e amministrativa nazionale, non è certo in tale difettoso ambiente che l'intelligenza imprenditoriale può operare ad occhi aperti; è questo il motivo per cui in passato non poté essere fatto altro che mietere sulle rovine dello assenteismo dei proprietari terrieri e sulle scarse possibilità economiche dell'agricoltura cerealicola del latifondo siciliano.

Solo oggi che un'aria di rinnovamento aleggia nel mondo sconvolto dalla guerra mondiale, mettendo in fermento le esplosioni della « seconda rivoluzione industriale » — che come tali impongono serie riforme strutturali, tecnologiche e sociali — nell'economia dei popoli proclamati tutti liberi, eguali e fratelli, è dato trovare un qualche spiraglio di azione anche in Sicilia. Per ora si tratta di un semplice spiraglio del tutto marginale che non investe a fondo l'intero campo dello sviluppo economico giacchè, purtroppo, l'Italia è ancora oggi una dipendenza europea di tipo

coloniale, nella quale è dato constatare l'esistenza di due mercati distinti di fatto, semplicemente uniti nell'accentramento amministrativo dello Stato. Due mercati dualistici, distinti e separati: l'uno privilegiato dal monopolio legale della produzione industriale, l'altro limitato nonchè circoscritto alla funzione prevalentemente consumistica. In altre parole, due mercati nettamente separati di fatto, esclusivamente uniti nella politica e nell'amministrazione dello Stato nazionale, non importa se amministrazione centralizzata, ovvero, come oggi è dato constatare, decentrata nelle autonomie regionali. Proprio tutto l'opposto di quel che era stato previsto e proposto dal Cavour e dai suoi consulenti economici i quali avevano insistito per la formazione essenzialmente economica di un mercato unico nazionale grazie al livellamento settoriale e territoriale della libertà degli scambi.

L'unità semplicemente politica e amministrativa realizzata non dette l'unità economica invocata per la giustizia di pace e di omogenea prosperità di tutti gli Italiani; permise anzi che solo una parte degli interessi nazionali — quelli facenti capo al capitalismo in fieri delle regioni del triangolo industriale affiorato a cominciare dal 1876 dal prevalere soverchiante della politica mercantile del centro Europa — prendesse il sopravvento così creando le nette scissioni separatiste del protezionismo industriale, e quindi le distinzioni di fatto dei due mercati nella unità semplicemente politica e amministrativa del paese; unità amministrativa che come tale esclude la piena ed omogenea partecipazione, sia dei vari settori produttivi, sia dell'intero territorio nazionale alle attività economiche degli Italiani. Com'è noto ed evidente, la mancata formazione dell'unità economica del mercato nazionale ha determinato nell'unità semplicemente politica ed amministrativa dello Stato la netta distinzione di due mercati nazionali, l'uno quello della madrepatria capitalista, *parzialmente produttivo* perchè appunto impossibilitato a beneficiare della produttività piena ed omogenea d'uno stesso mercato nazionale aperto alla massima formazione del reddito nazionale e altresì all'abbondanza dei consumi di tutti gli Italiani, l'altro mercato caratterizzato dalla inferiorità depressiva del mercato coloniale, come tale destinato esclusivamente a fungere da centro di approvvigionamento di materie prime, comunque di prodotti fermi al primo stadio dell'attività produttiva, e da limitato sbocco commerciale dei prodotti industriali del paese.

In tale angusto spiraglio di sviluppo cittadino s'è inserita — ripetiamo con la violenza mafiosa — l'intelligenza imprenditoriale che un tempo operò nelle campagne semplicemente accontentandosi di fare leva sulle attività marginali, nell'intento di cogliere qualche immediato successo. Ecco, per esempio, la speculazione edilizia nelle città che ha permesso di partecipare con tutti i mezzi leciti e illeciti alla contrattazione delle aree fabbricabili e ai profitti delle relative costruzioni; ecco il controllo di taluni settori commerciali, come quelli dei mercati delle carni, del pesce, degli ortofrutticoli, dei fiori, degli elettrodomestici; ecc...; ecco, ancora, l'esercizio del contrabbando delle sigarette, degli stupefacenti, ecc. Tutto quanto, insomma, può consentire una facile e piuttosto rapida speculazione, e quindi abbastanza guadagni in un ambiente non del tutto aperto al normale sviluppo economico, non è stato trascurato dalla mafia arrivata in città.

9. — Il problema della mafia oggi non è più quello di un tempo. Le campagne sono divenute silenziose e deserte perchè sdegnosamente abbandonate dai contadini i quali, dopo esserne divenuti i proprietari, fuggono lontano, disperati per la insufficienza del reddito che caratterizza senza via d'uscita la crisi dell'agricoltura locale. La mafia, invece, opera in città, ma non certo con la sicurezza delle impunità di un tempo, allorquando godette dell'appoggio dei proprietari illusi del prestigio baronale ed ebbe modo altresì di imporre a proprio vantaggio la sottomissione dei contadini, nello stesso tempo beneficiando della compiacenza dei governanti beneficiati dai servizi elettorali del paese.

Lo Stato italiano dice — anche a suo tempo il fascismo, imprigionato dalla dittatura che sappiamo non mise in attuazione i buoni propositi della ricostruzione sindacale corporativa dell'economia italiana, non fece quel che s'era impegnato a fare per combattere seriamente la mafia — di essere intenzionato a sconfiggere il fenomeno patologico della mafia. In tal senso conduce vagamente e senza impegno positivo inchieste al livello giudiziario, amministrativo, politico e parlamentare che a nulla valgono. Infatti, non pensa di approfondire lealmente e con serietà di intenti le vere nonchè profonde cause economiche e sociali da cui ha avuto origine il fenomeno mafioso.

10. — Non è questione esclusiva di severità giudiziaria e neppure di sola e semplice repressione di polizia il vero essenziale problema della mafia siciliana; soprattutto non è questione essenzialmente politica.

Non v'è dubbio che le degenerazioni criminose vanno sempre severamente ed energicamente represse; ma per fare ciò bisogna prima di tutto avere approfondito e rimosso le cause basilari, storiche ed economiche, della depressione da cui è scaturito il fenomeno patologico della mafia. E' necessario, in altri termini, sollecitare il risveglio e la nuova formazione delle capacità imprenditoriali da tempo assopite nonchè deviate dando loro modo di operare finalmente in una struttura economica e sociale lealmente approntata allo sviluppo economico locale, dunque lealmente ancorata all'unità piena ed omogenea di tutto il territorio nazionale. Ripetiamo ancora una volta, bisogna ritornare alla sincerità delle promesse cavourriane di fare di tutto il territorio dello Stato un mercato nazionale unico, omogeneo epperò pienamente produttivo, capace delle massime formazioni del reddito da destinare alla abbondanza dei consumi di tutti gli Italiani. Bisogna, insomma, ricordare che l'oblio agli impegni del Cavour determinò la scissione dello invocato unico mercato nazionale in due mercati distinti di fatto, uniti soltanto nella politica e nell'amministrazione dello Stato; purtroppo entrambi i mercati tarati rispettivamente da inferiorità produttiva: l'uno mercato madrepatria, capitalista e protezionista, bloccato nella piena produttività epperò *parzialmente produttivo*; l'altro mercato coloniale condannato alla inferiorità della depressione economica, così nella produzione, come nei consumi.

Allettare, ad esempio, i contadini con la concessione sociale e demagogica della proprietà della terra — terra che del resto non è possibile coltivare come si conviene perchè fra l'altro è dimostrato che la agricoltura non è indice delle vocazioni naturali dell'economia siciliana (2) — quando è notorio che nella Sicilia privilegiata dalla *posizione geografica* al centro del Mare Mediterraneo che oggi rinasce a nuova e possente vita è soprattutto lo sviluppo industriale, commerciale e dei trasporti la vocazione di maggiore rilievo, è senza dubbio passo falso che non approda a nulla, anzi che devia la giusta soluzione.

(2) Cfr.: GIUSEPPE FRISSELLA VELLA, *Il mito dell'agricoltura siciliana*, in «Economia e Credito», 1958.

Soltanto una leale quanto sincera opera di ricostruzione economica — nel senso di porre fine alla scissione di fatto del mercato nazionale in due aree dualistiche e contrastanti che per circa un secolo d'unità nazionale semplicemente politica e amministrativa ha caratterizzato la vita economica e sociale dell'Italia — può essere arma efficace per sconfiggere nonchè debellare la mafia.

GIUSEPPE FRISELLA VELLA